

Prologo

Mi hai gettato nell'abisso, nel cuore del mare,
e le correnti mi hanno circondato;
tutti i tuoi flutti e le tue onde
sopra di me sono passati.

Giona 2,4.

C'è mancato poco che nascessi sott'acqua, forse è questo il motivo.

Uno o due giorni prima del termine della gravidanza i miei genitori erano in gita a Portsmouth, e la visita prevedeva anche l'entrata in un sottomarino. Mentre scendeva la scaletta, mamma fu presa dalle doglie. In un primo tempo sembrava che dovessi fare il mio ingresso nel mondo sotto il pelo dell'acqua, ma poi il parto avvenne a casa nostra, a Southampton, in una villetta vittoriana con una grande scala a piú rampe di teak brunito e con i campanelli per chiamare la servitú ancora al loro posto.

L'acqua fonda mi ha sempre fatto paura. Non ero un bimbo facilmente impressionabile, eppure persino il bagnetto era per me un'esperienza angosciata: mi tornavano in mente le storie di mamma bambina e del nonno che aveva dipinto una balena sulla vecchia vasca da bagno smaltata. Quell'immagine si frammischiava ad altre paurose e affascinanti che popolavano la mia infanzia, pronte a uscire allo scoperto come il calamaro gigante che nel film *Ventimila leghe sotto i mari* attacca il *Nautilus*, a sua volta simile a un colossale insetto. E c'erano anche i riccioli biondi e scomposti di Kirk Douglas, stretto nella maglia a strisce orizzontali, e i sommozzatori futuristici che camminavano sul fondo del mare con la stessa facilità con cui avrebbero passeggiato sulla spiaggia.

Il mio giocattolo preferito nelle uscite al mare era proprio un palombaro di plastica grigia con un tubicino rosso attaccato. Lo buttavo in acqua e poi soffiando nel tubo lo facevo riemergere, godendo della scia di bollicine argentate che si lasciava dietro. Mi sembrava molto simile alle illustrazioni

di quegli avventurosi ottocenteschi che esploravano il mare in scafandri di gomma, la faccia nascosta da un gran casco metallico e i piedi calzati in scarpe di piombo. Nella mia enciclopedia per ragazzi avevo letto la storia della batisfera, un contenitore pressurizzato simile a un polmone d'acciaio dentro al quale gli esploratori si erano calati nella Fossa delle Marianne. Lì avevano scoperto strani pesci trasparenti che adescavano le prede con escrescenze luminose piazzate di fronte a fauci spalancate e demoniache. Questi mostri mi terrorizzavano, al punto da evitare di toccare le pagine dell'enciclopedia su cui erano stampati: le giravo con cautela tenendole per un angolo.

La piscina comunale di Southampton, con il tetto in verdigris e le grandi vetrate, era invece un luogo di torture e pubbliche umiliazioni. Una volta alla settimana ci andavamo con la scuola. Lì, spogliati, con la pelle d'oca e, nei più grandi, un'incipiente peluria scura, ce ne stavamo tremanti in costumini informi, a piedi scalzi sul pavimento bagnato, che mi dicevano essere veicolo di ogni sorta di malattie. Nella grande sala rimbombavano gli ordini del nostro



professore di ginnastica, un uomo dai capelli crespi che soffiava imperioso in un fischietto tenuto attorno al collo. Il pallido sole invernale creava riflessi sul soffitto e sembrava prendersi gioco di noi.

Entrati in acqua, dovevamo per prima cosa aggrapparci al bordo e battere le gambe. Le dita intirizzite strette ben salde al cordolo, mi dimenavo avvolto da una gran schiuma bianca, che mi sembrava proporzionale allo sforzo, anche se era solo uno stratagemma per mascherare la goffaggine. Poi prendevamo una tavoletta di polistirolo, smangiata agli angoli come una fetta di pane secco, con cui avremmo dovuto lanciarci e conquistare il lato opposto della piscina. La meta mi sembrava distante quanto l'Australia e la probabilità di riuscirci, ottenendo così il premio ambito (un cordoncino da cucire sul costume), uguale a quella di vincere una medaglia olimpica.

Non imparai a nuotare. Le urla del professore e la paura di annegare finendo a far compagnia alle piastrelle del fondo, piene di cerotti e pallottole di peli, formavano una barriera insormontabile. Il nuoto non era un'attività piacevole, ma qualcosa che mi faceva venire in mente collegi, ospedali, il servizio militare, partire per la guerra. Era un obbligo, un'imposizione sgradita. In spiaggia con gli amici cercavo mille scuse per non entrare in acqua, in genere fingevo di avere il raffreddore. Per tutta l'adolescenza ho vissuto con questo handicap, che con perverso piacere consideravo invece un punto di forza.

Attorno ai venticinque anni, quando vivevo da solo a Londra, decisi finalmente che avrei imparato a nuotare. Nella fredda piscina dell'East End, costruita fra le due guerre, scoprii che l'acqua mi sosteneva. Cosa mi ero perso! La sensazione di galleggiamento era bella in sé. Stare a galla non era uno sforzo fisico, ma un abbandonarsi, un lasciare che un altro elemento si accorgesse della mia presenza nel mondo. Mi sentivo allo stesso tempo unito e separato. Stavo in un certo senso reinventandomi, affrontando consciamente le mie paure.

Per Algernon Swinburne, il poeta, il mare era simile a un peccato carnale. Lo si vede nel suo unico romanzo *Lesbia Bran-*

don, ambientato sull'isola di Wight, nella casa dove aveva trascorso l'infanzia, affacciata sulle scenografiche scogliere della costa meridionale con vista sulla Manica. Il protagonista del libro (che fu pubblicato solo nel 1950, quarant'anni dopo la morte dell'autore) è il giovane Herbert, che lentamente si innamora delle acque marine: «I rumori del mare risuonavano in lui, ne respirava i venti e ne riverberava le luci. La lontananza dal mare gli provocava il mal di terra, la prossimità lo faceva sentire due volte vivo». Herbert sfida la tempesta «come un giovane animale marino [...] stretto contro il petto dolce e furente delle onde, e ricerca il loro rude abbraccio; la loro lotta somiglia a quella degli amanti».

Swinburne era figlio di un ufficiale di marina e aveva a disposizione una bella spiaggia sotto casa. Io sono cresciuto a poca distanza da lí, oltre il braccio di mare che separa l'isola dalla terraferma, in una zona portuale piena di moli, gru e magazzini. Mio padre lavorava lí vicino, in una fabbrica dove si producevano cavi per telecomunicazioni che erano poi posati sul fondo oceanico, quasi a legare tra loro l'Inghilterra e l'America. Dalla mia cameretta sul retro di casa sentivo le sirene delle navi risuonare nelle mattine nebbiose. Di notte, le draghe scavavano rumorosamente nuovi passaggi per le grandi navi cariche di container che affollavano il Southampton Water, il grande estuario su cui si affaccia la città. Il mare, da quelle parti, è sinonimo di commerci, non di divertimento. Il porto è un luogo senza pace, dove si transita e ci si ferma il meno possibile. Il mare domina ogni cosa (anche il nome del mio quartiere, Sholing, è una corruzione di *shore land*, «terra costiera»), eppure la città sembra voltargli le spalle, come se l'elemento a cui deve la sua esistenza fosse un'entità aliena.

Oggi il mio rapporto con l'acqua è molto cambiato. Appena posso mi faccio una nuotata in mare, la cui lontananza è causa di una vera e propria claustrofobia. In ogni stagione, la mia vita è regolata dalle maree. Seduto su una spiaggia di ciottoli, guardo le navi passare e incrociarsi, fino a confondersi in una sola struttura, per poi lasciarsi e proseguire il viaggio verso chissà dove, colte in un attimo tra il qui e il nulla. Entro nelle stesse acque che colmavano di eccitazione il poeta dai capelli rossi e ne sosteneva-

no il pallido corpo; mi metto sul dorso, rivolto alla linea di costa, e mi lascio cullare dalle onde come un galleggiante. Senza pensieri, senza dover rendere conto a nessuno, nel caldo agostano come nel freddo di dicembre, rimango lí sospeso e osservo il mondo che si allontana, come i miei vestiti lasciati sulla spiaggia.

A volte sento una presenza viscida su una gamba. Sono le seppie, spesso trascinate a riva dalle correnti, animaletti dal corpo maculato e con becchi come pappagalli. Negli esemplari morti i tentacoli sono parzialmente distaccati e rivelano il biancore gessoso dell'osso. Altre volte l'incontro con un'invisibile medusa mi procura una bruciatura. Eppure continuo verso il largo, dove nessuno può vedermi, là dove si tuffano sterne e cormorani, dove non ho conoscenza di ciò che vive sotto di me. Mi immagino corpi di annegati avvolti in veli, animati dalle acque, come la donna di *La morte corre sul fiume*; o magari creature minacciose, come lo squalo che un giorno mi parve di scorgere in una baia della Cornovaglia, dall'alto di una scogliera. L'acqua nasconde e svela al tempo stesso, con modalità che mi turbano. È un'amante ingannevole e senza pietà:

Considerate l'astuzia del mare: come le sue creature piú temute scivolano sott'acqua, senza quasi affatto mostrarsi, perfidamente nascoste sotto le piú incantevoli tinte dell'azzurro.

Città e imperi nascono e crollano, ma il mare rimane. «Non associamo l'idea di antichità con l'oceano, né ci chiediamo che aspetto avesse mille anni fa, come spesso facciamo con la terra, perché l'oceano era selvaggio e insondabile allo stesso modo di sempre, – scrisse Henry David Thoreau. – L'oceano è il selvatico che circonda tutto il globo, piú selvaggio di una giungla del Bengala, e ancor piú pieno di mostri, che lambisce persino i moli delle nostre città e i giardini delle nostre residenze marine».

Il mare è il piú grande dei misteri, l'ultima vera porzione selvaggia del pianeta, che ricopre per i tre quarti. Gli organismi piú piccoli che lo abitano ci permettono di vivere, fornendoci la metà dell'ossigeno che respiriamo. Le correnti e le coste determinano i nostri spostamenti e decidono i confini

piú di ogni trattato fra le nazioni. Eppure, sorvolandolo distratamente, lo consideriamo solo uno spazio che ci separa dalla meta. Nella nostra arroganza, crediamo di aver domato gli oceani come abbiamo fatto con le terre.

L'uomo ha perduto quel senso della piena terribilità del mare che originariamente provava [...] Sí, o sciocchi mortali, il diluvio di Noè non s'è ancora ritirato: due terzi di questo bel mondo ne sono tuttora sommersi.

Chi vede per la prima volta la distesa dell'oceano non la dimentica piú, cosí come è impossibile descriverla a chi non la conosce. Io ce l'ho sempre in testa, è il mio punto fisso. Anche in un posto come Red Cloud, nel Nebraska, il luogo fisico in cui mi sono trovato piú lontano dal mare in vita mia, mentre ero in fila per entrare in piscina, in un pomeriggio rovente, ne sentivo in qualche modo l'influsso. La sua totale assenza me lo rendeva ancora piú presente.

A chi l'osserva in modo superficiale, l'acqua del mare sembra sempre identica, giorno dopo giorno. Ma un esame piú attento ne rivela la natura teatrale, fatta di milioni di quadri e scene drammatiche, recitate sul bordo delle coste o nel pieno degli oceani. È un palcoscenico naturale capace di gonfiarsi per metri e metri in altezza o di rimanere immobile come uno specchio, quasi avesse smesso di esistere, puro anello di congiunzione fra terra e cielo. Si innalza e si fa bello, si rinnova e rimane sempre lo stesso, dona e prende con la stessa facilità con cui punisce o ricompensa. A volte pare lui stesso una creatura viva, un organismo che tutto comprende e per mezzo del quale il mondo può esistere. Eppure ci accorgiamo a malapena della sua esistenza: un fugace sguardo dall'aereo o dal finestrino dell'auto, frazioni infinitesimali del tutto, granelli di sabbia. Mentre me ne sto appoggiato pigramente al sellino della bici e guardo la superficie del mare, calma e grigia in questo pomeriggio autunnale, mi sembra veramente strano che un'entità cosí ineffabile sia stata in passato solcata da creature gigantesche.

La balena e il grampo sono stati catturati nel Southampton Water, e naturalmente per un'evenienza cosí eccezionale sono stati organizzati i soliti spettacoli per turisti. L'estuario è visitato spesso da piccoli gruppi di focene; il viaggiatore giunto dalle contee interne re-

sterà piacevolmente sorpreso di poter ammirare dai moli della città, a poca distanza dalla costa, questi pesci singolari che saltano e si dimezzano sullo specchio d'acque, per poi sparire e riapparire in un punto lontano, dove ricominciano le loro buffe capriole.

Nei primi anni Settanta andai a fare una gita con tutta la famiglia al Windsor Safari Park, dove la star del momento era un'orca assassina. Mia sorella minore, ancora piú innamorata delle creature marine di quanto lo fossi io, si fece comprare un opuscolo a colori, il cui titolo sembrava quasi una *excusatio non petita*: «Anche i delfini sono interessanti, al Windsor Safari Park». Sulla copertina campeggiava un sorridente emulo di Flipper, mentre l'ultima pagina era occupata dalla pubblicità delle sigarette Embassy Regal («di qualità straordinaria», proclamava).

«Vi divertirete e sarete sorpresi di apprendere, – diceva l'opuscolo, – vari dati e informazioni di cui forse non eravate a conoscenza, che vi faranno apprezzare ancor di piú lo spettacolo. Potete scattare foto, tutte quelle che volete!»

Seguivano pagine con immagini di animali vari che sguazzavano nelle piscine come reginette di bellezza o saltavano come acrobati. E a un certo punto era annunciata la grande novità, l'orca Ramu.

«L'orca cresce al ritmo di trenta centimetri l'anno – e qui tutti ci facemmo delle domande inevitabili, anche se la vasca sembrava molto grande – e oggi, all'età di quattro anni e mezzo, è lunga quattro metri e mezzo, pesa una tonnellata e mangia dai quaranta ai cinquanta chili di aringhe al giorno».

È stata catturata appositamente per il Windsor Safari Park in America del Nord. Da lí, un Boeing 707 l'ha portata a Londra, protetta da un'imbracatura speciale e bagnata costantemente in modo da tenerne la pelle umida e fresca. Dall'aeroporto è stata poi trasferita qui con un trasporto eccezionale. Immessa nella vasca di ambientazione dei delfini, dopo poco tempo era pronta a iniziare l'addestramento.

Anni dopo avrei scoperto che le orche in cattività rifiutano il cibo e devono essere nutrite a forza. Lí per lí ero tutto preso dallo spettacolo che stava per iniziare.

Non ricordo di preciso come Ramu fece il suo ingresso in

scena (mia sorella sí), ma ho ancora davanti agli occhi quella creatura snella e forte, dalla lucida schiena nera macchiata di bianco. Sembrava che anche la sua pelle fosse stata sbiancata dal cloro che serviva a rendere blu l'acqua della piscina, pallida e beffarda imitazione del mare, così lontano da quello zoo-prigione.

L'orca fece il suo numero, ubbidiente come un cagnolino agli ordini dell'istruttore. Quando si librava in aria e ricadeva in acqua sollevando alti spruzzi, per la gioia bagnata del pubblico nelle prime file di quel circo, sembrava quasi prostrata dalla prigionia, proprio come la sua fiera pinna dorsale, che ormai ciondolava impotente sulla sua lucida groppa.

L'opuscolo era rassicurante: «Qui nelle vasche del Windsor Safari Park gli animali vivono assai più a lungo di quanto farebbero in mare aperto, dunque possono divertire i nostri ospiti ancora per molto tempo». Nel giro di due anni Ramu era diventata troppo grossa per stare in quella vasca. Nel 1976 fu venduta al Seaworld di San Diego, dove fu ribattezzata Winston. Ebbe quattro figli e morì dieci anni dopo per una malattia cardiaca, come tante fra le duecento e più orche perite in cattività dal 1975 al 2000.



Tornato a casa, disegnai e colorai il grande animale sul mio diario, occupando un foglio intero. Ma nelle pagine successive c'era già spazio per altri interessi, altre passioni. Mi dimenticai presto di balene e affini.